

30 settembre 2004

## DOMANDE AL MINISTRO

di Francesco Giavazzi

La conferenza stampa con cui il premier Berlusconi e il ministro Siniscalco ieri hanno presentato la legge finanziaria ha confermato la svolta nella politica economica del governo, ma ha anche lasciato almeno tre domande senza una risposta. Dopo un biennio durante il quale la spesa pubblica era cresciuta del 5 per cento l'anno, il doppio dell'inflazione, la Finanziaria stabilisce la regola del 2 per cento: le spese dovrebbero rimanere invariate in termini reali. E dopo tre anni di promesse si annuncia finalmente l'avvio di una pur timida riforma fiscale, riducendo a tre le aliquote Irpef. Le buone notizie però si fermano qui. Le domande che ancora attendono una risposta riguardano gli interventi per la ripresa dell'economia, le eccezioni alla regola del 2 per cento e le entrate fiscali.

L'aspetto più innovativo del Documento di programmazione finanziaria (Dpof) presentato da Siniscalco a luglio era l'affermazione che «una politica di tagli senza un disegno di sviluppo provocherebbe un violento rallentamento dell'economia, vanificando la possibilità di equilibrare i conti... Interventi volti a promuovere la concorrenza, quali le liberalizzazioni e la riforma delle professioni, sono quindi inscindibili dal programma di stabilizzazione della finanza pubblica». Di questi interventi non v'è traccia nella Finanziaria, né se ne annuncia la presentazione nel Disegno di legge ad essa collegato. Speravo che il nuovo ministro avesse capito che la stabilità finanziaria è condizione necessaria ma non sufficiente per crescere: per quanto austera sia la politica finanziaria, non vi sarà crescita se non si liberalizza l'economia.

La regola del 2% dovrebbe ammettere una sola eccezione: la spesa pensionistica. Ma la Finanziaria prevede, per i contratti dei dipendenti statali, aumenti salariali del 3,7%: per non violare la regola è quindi necessario che il numero dei dipendenti pubblici diminuisca del 2 per cento circa. Spero che il modo non sia un rinnovo del blocco del turn-over, perché si è visto che questi blocchi non funzionano e perché, anche se funzionassero, impedirebbero l'immissione di giovani nelle pubbliche amministrazioni, e non è necessario ripetere quanto questo sia dannoso, a partire da scuola e università.

Ma l'aspetto più preoccupante è il silenzio sulle entrate: nel 2003, grazie ai condoni, la pressione fiscale raggiunse il 46,3%, un punto in più del livello al quale l'aveva lasciata il centrosinistra; quest'anno scenderà al 45,5 e nel 2005, esauriti i condoni fiscali, arriverà, anche contando il gettito delle dismissioni immobiliari, al 44,3. Dimenticando per un momento il costo della riforma fiscale, e assumendo che la regola del 2 per cento non sia violata (tranne che per le pensioni), affinché i conti tornino (nell'ipotesi che l'economia cresca del 2%, con un 2% di inflazione) è necessario mantenere il gettito complessivo intorno al 45% del pil. La Finanziaria non dice come verranno recuperate queste entrate. Né si spiega come verrà coperta la riforma fiscale, che ridurrà il gettito di altri 3-4 decimali. Sempre che non si abbandoni l'obiettivo di mantenere il deficit al di sotto del 3 per cento del pil.

Queste sono le domande alle quali il ministro dell'Economia dovrà rispondere da domani di fronte al Parlamento. Meglio affrontarle oggi che fra sei mesi, quando saranno noti i dati della Relazione Trimestrale di cassa, e mancheranno poche settimane all'avvio della campagna elettorale per le amministrative.